

IL DRAMMA SOFFERTO D'EUROPA

(*pagine europee: 1945 - 1952*)

Ora che quello che abbiamo in questo dopoguerra vissuto, e cui abbiamo intensamente partecipato, appare ormai un episodio per intanto concluso (un'esperienza come un'altra, nella millenaria vicenda storica) e acquista, o rivela, caratteri sempre meglio definiti e responsabilità, nel contempo, che sempre meglio si chiariranno, offriamo, alla meditazione delle nuove generazioni, la testimonianza d'un disincantato protagonista che, negli anni nei quali si credè a un avvio, risolutivo e diverso, all'unità dell'Europa, seguì anche nel pensiero — 'itinerarium mentis in Europam' —, oltre che nell'azione, propositi, speranze e premesse al realizzarsi di un'idea, che, se pur tutt'altro che nuova, poteva essere rinnovatrice e rinsaldatrice della funzione, e della civiltà, nel vecchio Occidente.

Gli anni, cui ci si ferma, sono quelli in cui, uscendo dalle rovine della guerra, e mentre la ricostruzione si avviava, non per opera, come si attendeva, dei governi razionale e pianificata, ma per libera e privata iniziativa (il che dava una prima prova di quanto dai governi non ci si poteva attendere), anche se le istituzioni europee non erano ancor sorte, o venivano appena sorgendo, lo schema ideale ne viveva assai più fervidamente di quel che non sarebbe stato nella loro pallida e incerta realtà, e una coscienza europea era parsa essersi venuta formando. E organizzazioni e movimenti operavano, certo assai più dei partiti politici, almeno fino a un certo momento, senza alcun aiuto di sovvenzioni governative, valide solo a corromperne il carattere e a soffocarne lo spirito d'iniziativa.

L'errore in cui i movimenti — poco importa, unionisti o federalisti — sono incorsi, è stato quello di spingere i governi a dar vita alle istituzioni, quasi necessario presupposto di un'unità da raggiungere, mentre avrebbero dovuto costituire il coronamento di un'unità già raggiunta (e non lo poteva essere se non per libere consultazioni popolari controllate dai parlamenti nazionali). Essi hanno assecondato i governi nella supposizione, rivelatasi erronea, che il porre loro uomini in posti, reputati 'chiave', avrebbe agevolato

to il realizzarsi dei fini per cui avevano voluto quelle istituzioni. Ma il dipendere le scelte, in definitiva, dagli stessi esecutivi, che il sopravvenire di 'autorità' realmente sovranazionali avrebbe smi-
nuito nei loro poteri, doveva rendere quegli uomini strumento di coloro da cui ripetevano la nomina. L'arrembaggio, cui abbiamo assistito, a funzioni europee, dei meno preparati e culturalmente, psicologicamente e politicamente più inidonei, ha determinato il fallimento d'un'Europa in fieri o in abbozzo, e il crearsi di uffici, e di poltrone, di incarichi e prebende, ha contribuito a spegnere quel tanto di rivoluzionario che sussisteva nel moto, senza di che una via cessa di essere nuova o di presentarsi come progresso.

Molti anni dovevano trascorrere invano, nel sempre più chiaro distorcersi dell'idea europea — che non poteva rappresentare se non una terza via, e una terza forza, rispetto alle due grandi potenze in lotta per il predominio mondiale — in funzione atlantica e bellicista, già prima che si giungesse al momento in cui del ritardo, o della rinuncia, per un ritorno alla intangibilità delle patrie e a patti bilaterali di sicurezza, si potesse far colpa a De Gaulle. I governi — qualunque ne sia il colore — non possono che rappresentare un principio di conservazione e s'identificano con gli Stati solo in quanto ne tutelino le strutture.

Possiamo perciò, tristemente, ritener chiuso, e oggetto ormai di storia, come il primo (dell'indomani della guerra 1914-18), anche il secondo tempo di Paneuropa: perchè i governi, preservando gli Stati da quelle limitazioni o rinunce di sovranità, pur poste dai partiti nelle costituzioni di questo dopoguerra, rendono vana un'aspirazione, che resta teorica in quanto non dipende dalla volontà di un solo popolo; perchè i movimenti cessano dalla loro funzione stimolante quando si asserviscono ai governi, al modo stesso dei partiti di opposizione quando si trasformano in governativi; perchè, infine, gli uomini che dovrebbero costituire la punta avanzata dei movimenti o dei partiti s'appagano delle forme illusorie del potere o dell'interesse personale e non desiderano in alcun modo correre il rischio di doversi rinunciare. E il mondo, l'umanità, accentuano il loro moto, e il progresso si realizza, dietro le grandi scosse di rivoluzioni popolari o per l'esempio di qualche spirito solitario, che supera il tempo e si fa anticipatore di eventi ritenuti ancora lontani.